

al massacro dove ne esce in qualche modo vincitore chi ha la battuta più arguta, la stoccata più affilata, la lingua più biforcuta. In un racconto che almeno a tratti trova lo spazio per qualche riflessione sulla solitudine che questo modo di interpretare la vita comporta.

Non risparmia proprio nessuno la penna di Fay Weldon, che non ha nul-

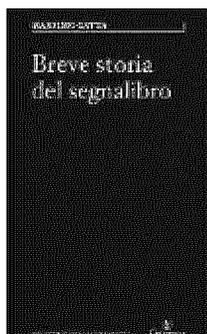
la da invidiare quanto a causticità e sagacia ma che sembra subordinare all'amore per lo stile una vena grottesca spesso controproducente. La ricerca di dialoghi mordaci rende in qualche caso i personaggi troppo omogenei tra loro. Tutti alzano i toni e la posta in gioco, non governati più da quella gradevole verosimiglianza che fa tirare il fiato al lettore e per

questo ci si sente un po' sovrastati. Da una società dove tutte le relazioni sociali sono false e di superficie, dove in fondo prevale l'aspetto manipolatorio e che guarda al raggio. La Weldon tira i vari fili del racconto con sapienza e mestiere ma forse in qualche caso tende un po' a ripetersi. E il filo a lungo andare è lì lì per spezzarsi. Ma le battute sagaci e al veleno hanno comunque sempre il loro fascino. (Gaia Montanaro)

Massimo Gatta

## Breve storia del segnalibro

Graphè.it, 64 pp., 7 euro



Basta guardarsi intorno: sulle nostre scrivanie, nei cassetti, sugli scaffali delle librerie, a volte appoggiati casualmente da qualche parte, a volte, invece, riposti con cura in qualche luogo sicuro, troveremo molti utensili, quasi sempre di piccole dimensioni, che fanno parte della nostra vita quotidiana, aiutandoci a renderla più comoda. Per chi ha una certa familiarità con la lettura, uno di questi piccoli preziosi oggetti, dall'importanza apparentemente marginale ma, in realtà, notevolissima, è rappresentato dal segnalibro, compagno fidato e silenzioso di innumerevoli avventure, quelle che sa di vivere chi ama leggere libri. A questo umile oggetto e alla sua storia, inver-

lunga e gloriosa, ha dedicato un accattivante volumetto Massimo Gatta, bibliotecario dell'Università degli studi del Molise. Storia lunga quella del segnalibro, dicevamo. In effetti, pur lasciando da parte la sua probabile presenza (della quale tuttavia non si hanno prove) già nell'antichità, non è possibile trascurare le *manicule*, le manine disegnate sui margini di alcuni manoscritti a partire dal 1100, che potrebbero essere considerate le progenitrici dei moderni segnalibri; senza dimenticare l'esistenza di un manufatto di cuoio risalente al VI secolo, quasi certamente adibito alla funzione di segnalibro, ritrovato nel 1924 in un monastero egiziano. Gatta informa il lettore che la prima testimonianza sicura circa l'uso di segnalibri risulterebbe a Christopher Barker, "stampatore della regina", che nel 1584 avrebbe inserito in una miscellanea rilegata per sua maestà Elisabetta I d'Inghilterra "un nastro in seta cucito sulla parte alta della rilegatura", utile per trovare rapidamente la pagina cercata. Ma, forse, l'anno di nascita ufficiale del segnalibro è precedente: infatti esso è visibile in un quadro del Giorgione del 1502 e in uno del Parmigia-

nino del 1529 eloquentemente intitolato "Uomo che sospende la lettura". "Altre fonti - scrive l'autore - documentano la presenza di nastri, con funzione di segnalibri all'interno di messali, addirittura fin dal 1377". A Gabriele D'Annunzio piaceva lasciar seccare fiori e foglie tra le pagine dei libri, quasi ad anticipare la moda *green*. E poi, come dimenticare l'orecchia, l'antiestetica piegatura dell'angolo superiore della pagina, trasformata in un infallibile indicatore? Gatta ricostruisce la storia del segnalibro arrivando sino a oggi, quando a farla da padroni sono gli onnipresenti post it e i più sofisticati e-bookmark, figli di internet. Una decina di anni fa si affermava che il web avrebbe ucciso il libro. Non è andata così. E non andrà così neppure per il segnalibro, ricordando comunque che la forma più ecosostenibile ed efficace di esso resta il dito indice. Ben lo sapeva don Abbondio, il quale, durante la passeggiata serale del 7 novembre 1628, "diceva tranquillamente il suo ufficio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra". (Maurizio Schoepflin)

Bertrand Binoche

## Privarsi del piacere. Nietzsche e l'ascetismo cristiano

EDB, 72 pp., 8,50 euro



La prima cosa curiosa è il nome. Se "ascetismo" rimanda a rinunce da monaci medievali, la parola è

moderna. Appare la prima volta nel 1646 in Inghilterra, arriva in Italia nel 1761. In tedesco si fa sentire nel 1803, in Francia addirittura nel 1850. Non è ozioso scomodare le date, perché sono il termometro per misurare quanto l'ascetismo sia impopolare tra i filosofi, in prima fila a fustigare il costume della continenza del cristianesimo. Al punto da inventare una parola nuova per colpirlo. Fa anche un po' sorridere che oggi sia sulla bocca di tutti, nella quasi unanime incoscienza, nell'allusione a stili di vita severi, sia che si parli del buddista Milarepa o di san France-

sco di Assisi. Il primo a stigmatizzare l'accettazione cattolica della sofferenza è l'utilitarista inglese Bentham. Ad esempio, non si capacitava della condanna del suicidio, che costringe la vittima infelice "incatenata all'abisso della disperazione"; scrive poi parole di fuoco per Pascal, colpevole di temere "di non soffrire mai abbastanza" della sua malattia. E' poi la volta di Kant, cui per la verità Binoche dedica solo un paio di pagine, non per questo meno istruttive: il filosofo, imbarazzato per l'attitudine all'autopunizione del suo imperativo categorico, fini-